

# Pugni e calci ai sentimenti

SANDRA PETRIGNANI

Profondo Nord, Travagliato (Brescia): una squadra di calcio femminile viene sciolta dal suo presidente (maschio) perché sospettata di omosessualità al suo interno; scandalo e clamore della stampa. Profondo Sud, Licata (Agrigento): due ragazze, giocatrici di pallamano, sospettate di trattenere un rapporto omosessuale, diventano il motivo di una faida familiare, provocando fuoco di fila di botte e denunce; una delle due finisce in ospedale.

Ciò che prima di tutto colpisce in queste notizie quasi parallele, lontane geograficamente, ma simili nel problema suscitato, è il fatto che a scatenare le sproporzionate reazioni non è stata la flagranza della «colpa», ma il sospetto di essa. E si deve aggiungere che, nell'uno come nell'altro caso i protagonisti negano che i sospetti siano fondati. Il presidente Michele De Caminata accusava alcune ragazze della sua squadra di comportamenti sessualmente scorretti in spogliatoio? E bene le accusate, come le altre compagne, sostengono che sogna. E sognano, a dare ascolto alle atlete giocatrici di Licata, che giurano di essere soltanto amiche, anche i genitori infortunati della più giovane delle due (17 anni) che hanno scatenato la bagarre.

Soltanto amiche. Qui, forse, è il nodo del problema. La sessualità femminile è ambigua e fuggente: non si è sempre un po' innamorata dell'antica del cuore? Basta questo a far scivolare l'amicizia verso la sessualità? Insomma fino a che punto due amiche sono soltanto amiche, anche se fra loro non v'è nulla di sessuale? Bel dilemma, che consigliere di non cercare di redimere, pena il labirinto perdersi nei meandri dell'ampio e sfumato erotismo femminile. E pena e rischio di fare la figuraccia di quel presidente di Travagliato e di quelle brave persone di Licata che, con quattro urlacci e quattro scapaccioni, credevano di poter mettere ordine nella complicata realtà dei sentimenti delle donne fra loro e delle loro reciproche attrazioni.

Diamo naturalmente per scontato che i gusti sessuali di una persona, laddove non si scontrano con la legge, dovrebbero essere solo affar suo; ed è ovvio che ci sentiamo solidali con la giusta rabbia di quelle calciatrici che si sono viste scippare la squadra o con quelle ragazze insultate e malmenate sulla base di semplici illazioni, neanche si fossero appostate davanti a una scuola per sedurre bambine. Eppure, però, lo sconcerato del povero De Caminata, spiazzato dalle morbidezze lascive dello spogliatoio femminile (ma lo avrà fantasizzato o spiato?) rivela un disagio che non è solo suo. Così come le furtive di un paese pronto a lapidare (una volta si faceva con le prostitute) l'affetto reciproco di due signorine, mostra alla grande quale rivolta, quale terrore e incomprensioni susciti l'omosessualità femminile. Molto più spiazzante e inaccettabile per molte persone di quella maschile.

Vi è effettivamente, nell'amore della donna per l'altra donna, una ribellione radicale, un sottrarsi completo al potere del maschio e al gioco di seduzione che impone. Quel gioco per cui l'immagine trionfante della femmina è sempre più grossolanamente mimotica e privata di qualsiasi altro valore che non sia quello, senza meriti, della bellezza naturale o artificiale del corpo. Anzi meno doti morali, culturali, spirituali ha la donna, meglio è. Così per poter avere successo moltissime belle ragazze si fanno stupide e incapaci fino al grottesco (in televisione ne abbiamo innumerevoli esempi) umiliandosi in un modo che sta diventando insopportabile.

Una donna che sceglie di amare un'altra donna è, innanzitutto, una persona che si sottrae all'umiliazione del ruolo imposto. Questo è, a tutt'oggi, fonte di ingovernabile scandalo. E non per risvolti erotici; i rapporti cosiddetti lesbici sono spesso molto più casti di quanto la gente immagini essendo la fissazione del possesso sessuale un'altra mania esclusivamente maschile; ma proprio perché minano alla base l'organizzazione fallico-patriarcale del sesso e della società.

Potrebbero sempre tornare le Amazzoni e ribaltare i rapporti di forza, restituire alla donna la dignità perduta...



CLAUDIA ARLETTI

# L'autrice di «Volevo i pantaloni» La scrittrice Lara Cardella «Costrette a rinnegarsi, questa la grande violenza»



Lara Cardella

ROMA. Alla fine è andata via dalla Sicilia, Lara Cardella si è lasciata alle spalle le polemiche furibonde e amare che suscitò il suo primo libro e oggi vive a Roma. *Volevo i pantaloni* uscì nel 1989, era la storia di un'adolescente siciliana costretta a fare i conti con un mondo familiare maschilista e ostile. La gente di Licata, dove Lara Cardella era cresciuta, da quella storia si sentì diffamata: «Noi non siamo così», e ne nacque una guerra. Adesso, a Licata, è successo che due ragazze (forse innamorate l'una dell'altra, forse semplicemente amiche), sono state separate a forza dalle rispettive famiglie. A Lara Cardella (che precisa: «Non sono di destra né forzista come qualcuno ha detto, io sono di sinistra») abbiamo chiesto di commentare questa vicenda.

**L'omosessualità è un disonore a Licata?**

Altroché. Quello che è successo è più che verosimile.

**Nessun cambiamento negli anni? È tutto come ai tempi del suo libro?**

No, non è cambiato niente. Però, non vorrei confondere *Volevo i pantaloni* con Licata. A Licata non c'è la libertà di essere se stessi e non c'è la libertà di fare e dire ciò che si preferisce. Queste sono le sole cose che ho detto sul mio paese. Il libro è un'altra cosa.

**La libertà negata di cui parla è quella delle donne?**

Certamente. Nell'ambito circoscritto delle cose che si possono fare, gli uomini sono liberi. Le piccole cose cui possono aspirare - uscire la sera, stare con gli amici, per esempio - a loro sono concesse. Ci sono uomini omosessuali, a Licata, che in qualche modo sono liberi di esserlo. Certo, fanno i conti con lo schermo degli altri.

**Non una grande libertà, allora.**

Infatti, sono liberi in un ambito circoscritto. A Licata vivono molti omosessuali. La situazione è questa: c'è l'omosessuale che dichiara apertamente di esserlo e che, perciò, subisce il dieglio generale. C'è poi chi vive la propria omosessualità magari con tranquillità, ma di nascosto. Ci sono anche coppie di omosessuali conviventi. Ma la cerchia familiare non accetta assolutamente questo tipo di scelta. E così ci si adatta al «non si deve sapere»: l'importante è che i maschi agli occhi del mondo continuino la loro vita di maschi, di uomini.

**E le donne?**

Per le donne omosessuali è ancora peggio. Il caso di queste due ragazze mi pare lo dimostri chiaramente. La cosa peggiore di tutto ciò, a parte le botte, è il fatto che per difesa si giunga a rinnegare la propria omosessualità. Così, prima si subisce la mancanza di libertà sessuale, e si paga il prezzo delle botte e degli insulti. Poi, si arriva a questo: ci si rinnega. Moralmente, è la violenza più grande.

**Come potrebbe finire, verosimilmente, questa storia?**

Si farà in modo che tutto rientri in un ambito di «normalità»: loro che

giurano di essere amiche, i papà e le mamme che dicono che non era vero niente, qualche denuncia e qualche querela, poi basta.

**E loro due? Tutto finito?**

Naturale. In realtà, spero che abbiano la forza di andarsene, di lasciarsi alle spalle quel contesto, e di vivere in pace, se ne hanno il desiderio, la loro storia d'amore.

**In Sicilia, secondo lei, c'è ancora il clima di «Volevo i pantaloni»?**

Sì. Cioè, per esempio, le ragazze hanno problemi a uscire la sera, ad andare a ballare...

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

**Si.**

Grandi polemiche nella cittadina dopo la rissa dello «scandalo»

# «Lesbiche? No, solo amicizia» M. e G. dividono Licata

LICATA (Ag). «Mio padre ha sbagliato, avrei voluto andarmene da casa ma sarebbe stata un'ammissione di colpa che non ho». Nel negozio di *coiffeur* dove lavora, M., 17 anni, pronuncia poche parole e nega quello di cui tutto il paese chiacchiera e legge sui giornali. Nega che lei e G., 24 anni, avessero una relazione. Nega di essere stata scoperta in auto con la sua amica e che per questo suo padre sia andato a casa di G. per mettere un punto a quell'amicizia che non gli piaceva. Dice: «Ha sbagliato ad aggredire G. Ma l'ha fatto per motivi nostri che non posso dire. E basta». Licata torna a spacciarsi, ad interrogarsi, a guardarsi allo specchio per vedere se è vero che qualcosa nei rapporti tra genitori e figli, tra amici e amiche, tra antico e moderno, non va, se è giusto che due amiche per la pelle debbano essere disturbate da genitori che non la pensano come loro. G. ed M. giocavano nella stessa squadra di pallamano, la «Cuidotto», prima in serie A2. Quest'anno G. è rimasta sola perché M. non ha avuto il permesso del padre per continuare gli allenamenti. Le loro compagne di squadra fanno quadrato attorno a quell'amicizia. «Tutte - dicono - proteggono M. perché aveva una situazione familiare difficile e violenta. G. te era particolarmente vicina. Certo vivere in questo paese non è facile. Poi dopo il libro di Lara Cardella appena accade un fatto come questo tutti ci puntano gli occhi addosso. Ed è peggio». Anche G. nega. Ed è infortunata dopo che il padre di M. l'ha mandata in ospedale con una prognosi

RUGGERO FARKAS

di dieci giorni: «Non c'è mai stato niente più di un'amicizia tra noi. La colpa è tutta di quell'uomo, è un b...». Ha problemi in famiglia e se la prende con sua figlia. E poi io ed M. non ci frequentavamo più come prima. Una volta stavamo sempre insieme, lei è una brava ragazza ma è vittima di suo padre. Tutte quelle cose che sono finite sui giornali le ha dette lui. La colpa è solo sua. Ci penserà il mio avvocato».

Il padre di M. fa il meccanico. Quello di G. è un pensionato, lavorava in un'azienda tessile. Nessuno di loro vuole parlare di questa storia, di cui invece parla tutto il paese. Cosa ne pensano a Licata dell'amicizia tra due ragazze, delle interferenze e delle botte delle famiglie, delle denunce e controreche, dell'attenzione del mondo dell'informazione a queste notizie che vengono trattate velocemente e superficialmente dando al pubblico impressioni che non sempre sono vere? Il presidente della squadra di pallamano Armando Tabona: «Sono uscito per diversi anni con un ragazzo. Eravamo amici per la pelle, stavamo sempre insieme ma non per questo eravamo gay ragazze della squadra si conoscono bene. Sono insieme da dieci anni. Quest'anno M. è andata via per problemi familiari di cui non voglio discutere. Ma in questa storia c'è qualcuno che ha messo zizzania, che non ha avuto abbastanza fiducia e che non sa proprio cosa sia l'amicizia. Il sindaco di Licata, il progressista Er-

nesto Licata: «Penso che spesso chi racconta queste storie parte da qualche sospetto per arrivare a realtà che non hanno fondamento. Ho sentito lo sfogo di una persona che mi ha detto che si tratta solo di una monnatura, che le due ragazze non avevano un rapporto lesbico. Penso ci sia una sete di notizie, un desiderio di vedere ascoltare fatti che si desiderano ascoltare. Licata ha i suoi pregi e i suoi difetti, ma come a tutta la Sicilia le hanno applicato un cliché che non merita. Ho letto il libro della Cardella. È un modo di interpretare la realtà. Va preso come l'esperienza di una persona e non come il simbolo di una società».

Il parroco della chiesa Beata Maria Vergine di Monserrato Oltrepoite, quella delle due ragazze, Mario Capobianco: «Questi fatti sono frutto di una mancata educazione con regole morali e cristiane. I ragazzi non devono essere lasciati a sé stessi perché dalla libertà è facile passare al libertinaggio. Non si può reagire con la violenza e con la furia come ha fatto il padre di M. ma i propri figli vanno seguiti ed educati fin dall'inizio. Con loro si deve parlare per cercare di capire cosa li tormenta, cos'è che non va. Questo quartiere non è facile. Si è espanso negli anni Settanta ed è abitato da gente di tutti i ceti sociali. Ma non tutti i ragazzi vivono in condizioni da Terzo mondo come qualcuno vorrebbe far credere. Nella mia parrocchia i giovani vengono a discutere, a giocare, a svolgere attività sociali. Non ho visto M. e G. o le loro famiglie venire in parrocchia».

Torino, sette famiglie nomadi per la regolarizzazione

# Zingari chiedono condono

TORINO. La cultura nomade, per loro, è finita. Dalle roulotte sono passati alle villette in muratura e ora hanno persino presentato la domanda di condono. Se la cosa avrà buon esito, per i «sinti» di Mappano, una località ai bordi dell'aeroporto di Caselle, niente più giri per mezzo mondo con tutti i rischi connessi. È una bene? Un male? Nessuno può dirlo, salvo le sette famiglie che hanno scelto la sedentarietà, al posto del precario e del provvisorio. La vicenda ebbe inizio nel 1990 quando sui bordi di strada Gioretta, nei pressi dell'aeroporto, arrivarono sette famiglie di nomadi che si trascinarono dietro i pezzi di alcune gioiastre che poi, ogni volta, montavano e smontavano. Gli affari, a quanto pare, non andavano male. Ai vari comuni della zona, alla polizia e ai carabinieri, comunque, non erano mai arrivate proteste su quel gruppo di «sinti» composto anche da tanti bambini. Insomma, gli zingari, in qualche modo, erano riusciti a stabilire ottimi rapporti con gli abitanti della zona. Così, qualche tempo dopo,

le sette famiglie sborsarono una bella cifra e acquistarono i terreni sui quali erano arrivati. Forse il bisogno di «normalità» o la voglia dei bambini di essere come tutti gli altri, aveva portato gli adulti a decidere di cambiare vita. In poco tempo, gli zingari, tra lo stupore generale, costruirono sette villette carine e dignitose, con tanto di giardini, box per le auto e recinzioni. Non solo: sborsarono circa dodici milioni per avere l'allacciamento dell'energia elettrica. Naturalmente era subito scattata una denuncia dell'amministrazione comunale di Caselle Torinese. Le villette erano abusive. Il pretore di Ciniè aveva ricevuto la denuncia e istruito la causa. Nel dicembre scorso, il giudice aveva deciso di rinviare il processo al prossimo marzo perché gli zingari, inopinatamente (per alcuni) avevano presentato regolare domanda di condono edilizio. Dunque, intendevano rimanere nelle loro casette per sempre. Ora, ovviamente, si aspetta la decisione sul condono. Gli zingari non han-

no ancora l'allacciamento dell'acqua e usano quella dei pozzi. Per il gas si servono di quello in bombola. Uno degli zingari, avvicinato dai giornalisti ha detto: «Da qualche parte dobbiamo pure abitare anche noi. Se accoglieranno la nostra domanda di condono non saremo più degli abusivi». Intanto, i bambini zingari frequentano regolarmente le lezioni alla scuola di Mappano e, pare, con buon profitto. Il comandante dei vigili urbani è stato esplicito, in una dichiarazione ufficiale. «Le case degli zingari - ha detto - sono carine e ben costruite. Non si tratta certo di una baracca-poli. Quel gruppo di «sinti» è composto, per quanto mi riguarda, da persone rispettabili e gentili». Gli zingari di Mappano, comunque, hanno costituito, per la prima volta, davvero un precedente singolare in Italia: quello di un gruppo di nomadi che decide di fermarsi, costruire case in muratura e chiedere addirittura il condono per non essere considerati abusivi. Se non altro è la fine di un mito.

Taranto: una donna di 75 anni torna a respirare per due ore

# «Muore», resuscita e muore

TARANTO. È «resuscitata» per un paio d'ore tra lo stupore dei parenti e degli amici che erano nella stanza a vegliare la salma della presunta morta; poi Italia Solfrizzi, di 75 anni, ha chiuso gli occhi per sempre e i parenti hanno autorizzato il funerale. È accaduto ieri nella città vecchia, poco dopo mezzogiorno. In mattinata l'impresa di onoranze funebri «Battista» aveva consegnato la bara e i paramenti funebri commissionati dai familiari di Italia Solfrizzi, morta alle 9 per un collasso cardiocircolatorio. Ma quando gli impiegati dell'impresa, nel primo pomeriggio, poco prima dei funerali, si sono recati nell'abitazione in via Statte, hanno notato una strana agitazione: poco prima - secondo il racconto dei congiunti - la donna si era «risvegliata» e per un paio di ore aveva respirato normalmente. I parenti avevano brindato gridando al miracolo: «Durante la ve-

glia - racconta la cognata della anziana donna morta - abbiamo visto Italia respirare e il suo corpo era caldo». Sono giunte le autoambulanza e nella abitazione era un via vai di medici: alla fine, dopo un paio di ore dal «risveglio», è stato constatato definitivamente il decesso e i funerali si sono svolti regolarmente nella chiesa di «San Cataldo», subito seguiti dalla processione verso la tumulazione. Molti in città sono stati coloro che hanno inteso l'evento come un segno del destino e che sono corsi a giocare al lotto i numeri corrispondenti a «donna», «età» e «meraviglia» oppure a «morte», «malattia», «famiglia», oltre ai soliti riferimenti del giorno, ora e numero civico della defunta. Il decesso della donna era stato accertato da un medico che aveva firmato regolare certificato di morte. Qualche momento dopo lo stesso medico avrebbe però notato dei segni che l'avevano indotto a

pensare di essere di fronte ad un caso di morte apparente; avrebbe quindi detto ai familiari di rivolgersi «per sicurezza» ad un cardiologo. Quando Italia si è «risvegliata» hanno quindi chiesto l'intervento di uno specialista dell'ospedale tarantino che non è però potuto intervenire prontamente giustificando il ritardo perché impegnato in reparto. Il decesso «effettivo» della donna sarebbe stato accertato, circa due ore dopo, da un medico della Usl. Durante il «risveglio», la donna, secondo il racconto di alcuni parenti, avrebbe aperto gli occhi e si sarebbe guardata intorno senza però dare segni di aver ripreso coscienza. I parenti di Italia Solfrizzi - che avrebbe compiuto 75 anni il prossimo 3 marzo e che era affetta da una grave malattia al fegato - non hanno voluto parlare con i giornalisti, impedendo anche alle telecamere di riprendere i funerali della congiunta.

Vicenda Guttuso

# Maria Sole vince una causa civile

MILANO. Maria Sole, ex model- la preferita di Renato Guttuso, ha vinto la causa civile intentata nei confronti del pittore Elio Morlotti del quale fu modella per circa dieci anni. Al centro del contendere, una dichiarazione resa da Maria Sole ai magistrati romani che si occupavano dell'eredità di Guttuso e che la stessa disse di aver appreso da una confidenza fatta appunto da Morlotti. Questo particolare della vita privata del maestro Guttuso riguardava la sua impossibilità a procreare, in seguito ad una malattia venerea contratta in gioventù. Poiché Morlotti smentì con una dichiarazione Maria Sole, la modella si sentì diffamata. A distanza di quattro anni il Tribunale di Milano le ha dato ragione condannando gli eredi del pittore - che nel frattempo è morto - a pagare un risarcimento di 5 milioni.